

Il Cambiamento nella Missione della Caritas: Una Riflessione sulla Prossimità e la Speranza

10 ott 2026 • Don Emanuele Morelli

Il presente documento è la trascrizione di un intervento orale, generata automaticamente da un software di intelligenza artificiale. Non essendo stato sottoposto a verifica completa, potrebbe presentare imprecisioni, errori di riconoscimento vocale o parti non fedeli a quanto effettivamente pronunciato.

Vi tocca starmi a sentire. Pensavo, preparando la comunicazione di stamani, che in tutti questi 26 anni, di cui 10 da vice direttore, non ho mai fatto una relazione a un incontro Caritas diocesano. Ne ho fatte centinaia in giro per la Toscana, in giro per l'Italia, ma mai a una roba diocesana. Ma c'è un motivo, non solo perché nessuno è profeta in patria, non solo perché mi sentivate già troppo in tutti i contesti, ma perché, lo potete testimoniare, abbiamo sempre preferito un altro stile, quello dell'animazione.

Siamo sempre stati convinti, equipe della Caritas diocesana, che voi siete la risorsa e voi avete sempre molto di più da dare e da dire che non me. Il titolo è cambiamenti, è un titolo obbligato, non tanto dal cambiamento di direttore e vice direttore, anche perché sono convinto che la cosa bella di Caritas è che la direzione non la dà il direttore o il vescovo, la direzione a Caritas la danno i poveri, il Vangelo, i tempi e i bisogni, il cambiamento d'epoca e la creatività.

Ho citato articoli dello statuto di Caritas italiana, ho citato un'affermazione sulla creatività che Papa Francesco ci ha consegnato nel cinquantesimo della Caritas italiana, che è sostanzialmente l'invito a non accontentarci mai, a non rassegnarci mai, a non dare mai nulla per scontato. Diceva Padre Saverio commentando il brano di Zaccheo: "A pensarci dentro una festa". È questa la cosa bella, no?

La Caritas che invita la propria chiesa, della quale è espressione, della quale è esperienza, che sia la parrocchia, unità pastorale o la diocesi, ad essere una chiesa capace di fare festa. Vi racconterò la mission di Caritas a partire dalla mia sensibilità. Certamente per questo ricamerò un po' con qualche sentimento. Il primo è questo: c'è una bella canzone di Gino Paoli che dice "È finito il tempo di cantare insieme, si chiude qui la pagina in comune, il mondo si è fermato e ora scendo qui, prosegui tu, ma non ti mando sola".

Non so se lui si riferisse a Stefania Sandrelli o a Ornella Vanoni , quale delle due non lo so, o quale delle tante non lo so. Però la cosa bella di questa canzone è che a un certo punto dice: "Io ti lascio una canzone". È molto bella, sentitela, è veramente un po' malinconica ma estremamente bella. Cosa lascio io? In questi 26 anni ho visto cambiare tanti amministratori locali, tanti sindaci, che al momento in cui richiedevano la fiducia agli elettori facevano l'elenco delle cose che avevano fatto.

E ho detto: mi piace fare l'elenco delle cose che abbiamo fatto. Via Garibaldi 33, perennemente incompiuta, come l'opera del Duomo, c'è sempre un cantiere. Misericordia Tua a Calci, casa di accoglienza a dimensione familiare per detenuti, ex detenuti, detenuti ammessi a misure alternative. La casa Caritas di Pontasserchio, l'accoglienza, la disabilità, la Cittadella della Solidarietà, l'Emporio, al CEB.

Una chiesa fondata sulla carità, davvero, perché è in sotto chiesa e quindi la chiesa del CEB, i fondamenti ai tempi dei salesiani era la passione per i giovani, oggi è la prossimità ai poveri. Servizio docce, il CDA1, il CDA2. Ma queste robe qui ci sono, si vedono, ha poco senso anche ricordarle. Io credo che la cosa più bella che ci sentiamo, che spero almeno, di lasciarvi è 35.000 km l'anno. Che vuol dire?

Vuol dire ore e ore di incontri, di percorsi, di formazione, di accompagnamento, di confronto, di volti, di storie, di nomi, di passioni, di domande, di interrogativi, di sogni. In una parola: la compagnia. Questo è quello che io e noi insieme come equipe Caritas diocesana abbiamo vissuto in tutto questo tempo. La relazione costruita con ciascuno di voi, che è la cosa più bella, non che lascio, ma che porto con me, che portiamo con noi.

Per esempio con le istituzioni, la consapevolezza e la scelta di non essere al libro paga di nessuno. Una libertà. Certo, questo ci ha permesso di rompere un po' le scatole. I 19 anni di rapporto povertà che dopo di me Francesco Paletti presenterà all'ultimo nato, sono un po' questo tentativo, quello di sbilanciarci, di spostarci, di praticare anche la dimensione dell'advocacy, della tutela sociale, della protezione sociale, della denuncia, della profezia.

Sicuramente avremmo potuto essere più rompiscatole di quello che siamo stati. Ma i 19 anni di rapporti sono lì a testimoniare una prossimità quotidiana alla vita ferita, alla vita resa ultima, alla vita calpestata, alla vita marginalizzata e la volontà di denunciare alle istituzioni e alla comunità ecclesiale che forse siamo chiamati a cambiare passo. Quindi questo è quello che ho pensato: cosa lascio?

Cosa consegno? Cosa mi porto? Questa esperienza di volti, storie, nomi. Ora non vi vedo perché il bello della diretta è che non si vedono le cose, però ci siete e questo fa la differenza. E quindi in una parola è uno stile. Con tutti voi abbiamo fatto percorsi di formazione e vi abbiamo rotto le scatole su questa cosa dello stile. È questione di stile. Dice Henri Boulle, è la frase che è scritta lì: "anche nel più umile dei mestieri è lo stile che fa la differenza".

Non sono le cose che si fanno, ma come si fanno. È il processo più del risultato. Lo diceva anche Papa Francesco, ma l'ha detto dopo Henri Boulle. E la consapevolezza che a qualcuno di noi proprio questa cosa non entra in testa, non riusciamo a cambiare la vita. Una riflessione che facevo nelle notti insonni, ma perché non dormo? L'età sarà, è una roba che funziona così. Ripensando a tutti questi incontri, a queste migliaia di chilometri fatti, ogni tanto ritornando dagli incontri ci dicevamo: "ma dove vogliamo andare?" Perché veramente a volte si incontra delle realtà molto povere, però poi il pensiero passava subito a dirci che quei volti, quelle persone, era quel popolo di Dio che si era messo in gioco per provare a raccontare il volto di una Chiesa che aveva scelto un percorso difficile, impegnativo, quello di farsi prossimo alle persone povere, quello di non stare nella sicurezza dello spazio liturgico, della sacrestia, ma abitare le terre di confine, abitare le periferie non solo geografiche, anche esistenziali.

Che quel popolo di Dio che avevamo incontrato in quel percorso formativo era quella terra santa, proprio loro, proprio voi, avvicinandoci alla quale dovevamo sempre toglierci i calzari perché voi siete terra santa, come i poveri del resto. Siamo convinti di non avervi mai chiesto adeguatezza, un dover essere. Bisogna essere così. Per fare l'operatore volontario Caritas bisogna essere alti 1,63 m, o alto, o pesare.

No. Sempre un accompagnamento fatto di pazienza, di disponibilità, di cammini, a volte lenti e faticosi, ma che poi hanno portato ad esprimere quello

che quella comunità era in grado di dare. Perché siamo profondamente convinti che il cammino lo si fa un passo alla volta. Antonio Machado, questo poeta, dice: non lo so lo spagnolo, tranquilli, è che vendo un po' di roba. Il cammino davvero lo si fa un passo alla volta, camminandolo.

E soprattutto lo si fa insieme, in ascolto e al servizio. Insieme. Lo diceva anche Pierluigi prima, non possiamo pensare di farcela da soli. Dio c'è, ma non siamo noi. Dobbiamo stare tranquilli. Se non lo facciamo insieme, questo cammino, non si va da nessuna parte. C'è quel vecchio proverbio, che secondo me non è cristiano, che dice: "chi fa da sé, fa per tre". Esalta il protagonismo individuale.

Ci hanno tutti insegnato a fare le cose da soli, ci hanno sciupato in qualche modo. Questo me l'ha detto un mio amico fraterno, don Cesare, direttore della Caritas di Velletri, mi dice sempre: "Emanuele, non fare da solo quello che puoi fare in tre". Poi parlate con uno che come fa bene le cose lui non lo fa nessuno, quindi è chiaro che è una conversione grossa, ma per tutti è fondamentale. Per questo insieme vuol dire essere anima, essere forza, essere motore, essere generativi insieme.

Accanto a questa, la dimensione dell'ascolto. Nel mondo degli uomini bisognerebbe dire è il nostro core business, ma business non se ne fa, tranquilli. Quindi è il nostro cuore, l'essenza della nostra identità. La nostra identità nasce e si struttura, tutto parte da lì. Soprattutto, tutto parte dall'ascolto significa che non si pensano prima le risposte. Prima ci si mette in ascolto. Non fate come quel mio amico prete che mi disse: "Emanuele, come si fa? Voglio fare una mensa per i poveri".

Gli dissi: "Quante persone sono venute a bussare alla tua porta da quando sei parroco?" "Nessuna". "E allora perché vuoi fare una mensa per i poveri?" "Perché la facevo nella parrocchia dove ero prima". Non funziona così, bisogna metterci in ascolto. A me mi garba tanto lavorare con i giovani. Se mi mandano, come mi hanno mandato, padre Sergio, in una parrocchia dove giovani ce n'è pochi, ci sono tanti anziani, devo ripartire dagli anziani.

Quella è la condizione. Devo leggere i territori, devo analizzare i bisogni. La terza è al servizio non solo dei poveri, ma anche delle comunità. Lo diceva anche Pierluigi, che davvero questo è importante. Per questo sono importanti i territori, per questo è importante che la Caritas sia, fra Francesco ve lo dirà

poi presentando il rapporto, sempre meno pisano-centrica, ma sempre più radicata laddove la gente vive, laddove la gente soffre, laddove la gente spera.

Insieme, in ascolto, al servizio vuol dire davvero provo a declinarlo in nove indicatori di percorso. Il primo: l'ascolto. La parola di Dio, che leggiamo nelle scritture, per noi è nascosta nel grido dei poveri. Metterci in ascolto del grido dei poveri significa metterci in ascolto di quel Cristo storico che è presente in mezzo a noi tanto quanto celebriamo l'eucarestia. Per questo è fondamentale evitare cortocircuiti e far diventare, lo diceva questo anche Pierluigi, siamo in sintonia è una cosa molto bella, il pacco spesa un pacco scusa che mi permette la relazione, l'incontro, soprattutto mi permette di andare a trovare, a cercare e a scoprire quelle che sono le cause che generano quel tipo di bisogno.

E allora il secondo elemento è il discernimento. Non ci si può fermare all'apparenza, non ci si può fermare alla domanda. Quante volte ci siamo detti che la domanda di aiuto alimentare che ci viene fatta è perché nell'immaginario collettivo le persone povere sanno che noi possiamo dare e diamo quel tipo di risposta. Ma il loro bisogno è molto altro, è ciò che sta sotto la punta dell'iceberg. Se ci fermiamo ai sintomi e non andiamo a scoprire e a risolvere quelle che sono le cause, e l'Apostolicae Matris numero VIII, ce lo siamo detti migliaia di volte, ci provoca il Santo Concilio davvero a questo.

Non rimaniamo in superficie. Il discernimento è davvero la sfida che è alla nostra portata. Non da soli, ma insieme. Solo insieme siamo espressione ed esperienza di Chiesa. Solo insieme. Il gruppo Caritas, la Caritas parrocchiale, la Caritas dell'unità pastorale, il gruppo del centro d'ascolto, solo insieme siamo espressione ed esperienza di Chiesa. E insieme, non da soli. Le reti nel mondo degli uomini è ormai una parola diventata inflazionata, ma è quello che nella comunità ecclesiale si chiama comunione.

Tessitori di reti vuol dire costruttori di comunione, vuol dire essere capaci di generare relazioni con la società civile e nella comunità ecclesiale. Accanto a questo, l'importanza di avere una buona strumentazione. Abbiamo fatto un po' di fatica a promuovere Mirod, strumento informatico, quella sorta di agorà, di piattaforma sulla quale poi ci confrontiamo perché se tutti afferiamo lì, tutti da lì possiamo prendere la ricchezza dell'altro, che ha già incontrato, accolto, ascoltato quella persona.

Mirod diventerà Ospoo presto e quindi anche lì avrete da fare un bel lavoro. Ma darsi delle procedure condivise è fondamentale per darsi uno stile condiviso. Conoscere come funzionano le risposte. Questa immagine ormai è un'immagine di repertorio perché la SDS non c'è più e quindi è bene che rimanga lì in perpetua rei memoriam, come memoria delle cose passate, di un'esperienza, poi lo diremo anche nella presentazione del rapporto, ma non è solo i servizi sociali.

Quanti servizi, quante risposte possiamo dare per giustizia alle quali noi ci sostituiamo dando cose per carità e invece dovremmo non dare per carità quello che è dovuto per giustizia. È sempre l'Apostolicae Matris numero VIII. E poi, lo dicevamo prima, è un nome strano advocacy, ma davvero i servizi sono importanti, la carità dei fatti, l'amore concreto, l'amore in atto. Benissimo, ma dai servizi bisogna migrare verso i diritti e dai diritti bisogna avere la capacità di andare verso i desideri.

Perché se riusciamo, quando incontriamo la persona e la serviamo, quando siamo capaci di fargli fruire un diritto, di fargli esigere un proprio diritto, ma non siamo capaci di riattivare il desiderio, quella persona sarà sempre dipendente dall'aiuto che gli danno, se non avrà la capacità di riprendere in mano la propria vita e diventare autore del proprio bene. È un percorso, è il percorso che è generato dalla compagnia.

Sì, lo diceva Pierluigi, lo ribadisco anch'io. Lo stile Caritas significa che non possiamo fermarci al servizio, nemmeno al diritto e nemmeno al desiderio, ma dobbiamo fare in modo che la testimonianza che facciamo abbia la capacità di interrogare, di provocare, di stimolare tutta la comunità ecclesiale. Quella messa benedetta delle 11:00-11:30, a che ora è non lo so, ma quella lì, la messa grande, la messa dove partecipano i bimbi del catechismo, le famiglie, si spera.

Quella messa lì deve essere abitata dalla vita dei poveri, abitata dai volti, dalle storie che noi incontriamo. Altrimenti i poveri rimarranno alla porta, che è dove stanno di solito, invece di avere la dignità di abitare il cuore del nostro ritrovarci. Perché i poveri non sono della Caritas, i poveri sono del sindaco prima di tutto, sono il caso di coscienza collettivo che mette in discussione un'amministrazione.

I poveri però sono qualcosa che provoca anche la verità della sequela del Vangelo da parte di una comunità ecclesiale. Per questo è stata pensata la Caritas. Io non c'ero a quell'epoca, avevo 10 anni nel '71. Leggendo e praticando Caritas da davvero tanto tempo, troppo tempo, quando Paolo VI chiese a monsignor Nervo: "Cosa vuoi che faccia nel primo convegno Caritas? Ci commenti lo statuto?" Paolo VI nella prima relazione che è disponibile, l'abbiamo distribuita anche a qualche convegno qualche anno fa, forse proprio quello del 50esimo, rispose a Nervo e poi a tutti dicendo che la nostra attività non si deve misurare su cifre e bilanci.

La nostra attività si deve misurare invece su quanto avremo avuto la capacità di fare in modo che il grido dei poveri sia accolto e ascoltato da tutta la comunità ecclesiale. Fare in modo che la Caritas sia davvero l'organismo pastorale che fa in modo che le vite ferite, le vite rese ultime abbiano la dignità di abitare l'Eucaristia che celebriamo. Ultimo di stile, non fare da soli vuol dire davvero custodire e coltivare il rapporto con la Caritas diocesana.

Solo da questa dimensione di comunione profonda si può crescere insieme ed entrambi. Qui eravamo in Santa Caterina, credo, ma è ancora lì la nostra brocca, il nostro catino e il nostro grembiule. Qual è l'identità, la missione, la testimonianza della nostra Caritas diocesana? A me la nostra Caritas diocesana pare bellissima, per forza, io sono innamorato, ma come dico sempre quando battezzo un bambino, chiedo ai genitori: "Com'è vostro figlio?" E tutti dicono bellissimo, i nonni specialmente.

E poi gli dico: "Ma sai, ogni scarrafone è bello a mamma sua". Però è vero che per me è bellissima, dicevo ne sono innamorato. Vi lascio una canzone che si intitola "Come un canto d'amore". Secondo me racconta bene l'identità di Caritas. Faccio un'altra riflessione di carattere personale prima di dire perché secondo me Caritas è bella. In tutti questi anni, girando per la Toscana, molto per l'Italia anche, ho trovato tante Caritas, ma questo anche la sensazione che portavo via quando, abitando le comunità parrocchiali, incontravo parrocchie che assomigliavano al parroco.

È un po' confusa questa riflessione, permettetemi. È come se vedi un quadro e il quadro ha preso i colori della cornice. Non la cornice esalta il quadro, ma il quadro si è perso nella cornice, il prete è la cornice, la parrocchia è il quadro, la Caritas è il direttore, il direttore ha informato di sé la Caritas. Questo dopo

23 anni è quasi innegabile che lo sia. Però il mio tentativo, girando davvero per la Toscana, ce ne sono tanti di esempi, potrei fare anche nomi e cognomi, ma pare brutto, si dice il peccato ma non il peccatore.

Ma anche in Italia, magari ci sono anche Caritas che vanno per la maggiore perché sono molto forti. Io ho sempre provato a fare un percorso diverso, a fare in modo che la Caritas, quell'organismo pastorale che ha il compito di educare tutta la comunità ecclesiale alla testimonianza della carità in forme consone ai tempi e ai bisogni, con particolare attenzione agli ultimi, ma anche con particolare attenzione alla pace, alla giustizia sociale e con questa prevalente funzione pedagogica, la Caritas, che è il nome nuovo che la comunità ecclesiale assume quando ha il coraggio di spostarsi verso il margine, coltivando il sogno di riportare quel margine, quella periferia, quell'incontro al centro della propria vita, quindi celebrare l'Eucaristia.

Io ho provato a lasciarmi informare da quel sogno di Chiesa. Lo posso dire davvero, ho provato ad essere servo di quel sogno di Chiesa. E allora Caritas è davvero uno strumento potente, è un bellissimo sogno di Chiesa, anche se stenta a diventare realtà. Pensate: i vescovi nel 1985, in un documento della Chiesa italiana dopo Palermo, dicevano alla Chiesa italiana che ci voleva una Caritas parrocchiale in ogni parrocchia.

Erano sognatori. Ci abbiamo provato, almeno una in ogni unità pastorale, più o meno. Almeno quello sarebbe. Quindi ritorno, esco da Lamaccord. La Caritas fa bella la Chiesa perché rende credibile una Chiesa che annuncia il Vangelo attraverso i segni della testimonianza della carità, attraverso il fatto che si cinge alla vita quel grembiule. L'avevamo anche inserito nel rito dell'ingresso del nuovo parroco, ma poi Massimiliano l'ha eliminato nella riforma.

Quel grembiule che Gesù si cinge alla vita nell'ultima cena: "Avendo amato i suoi che erano nel mondo li amò sino alla fine", si tolse le vesti della festa, si cinse alla vita un grembiule e cominciò a lavare i piedi ai suoi discepoli. Nel Vangelo di Giovanni è clamoroso. C'è scritto che Gesù riprese le vesti, ma non c'è scritto che si tolse il grembiule. Allora dico una battuta: il grembiule per la Chiesa è come un diamante per le donne, è per sempre.

Questo è davvero così. Lo dice meglio Tonino Bello, l'unico abito sacerdotale di cui si narra nei Vangeli, la Chiesa della stola, la Chiesa del grembiule. Ma è

davvero così. Quel "lavatevi i piedi gli uni gli altri" è un modo diverso ma analogo del dire: "Fate questo in memoria di me". E siete voi, siamo noi insieme coloro che rendono credibile. Poi se la gente ci crede è un altro problema, ma per rendere credibile il volto della Chiesa dobbiamo essere una Chiesa del grembiule che si sporca le mani, che annuncia il Vangelo ogni tanto anche con le parole perché sceglie di annunciarlo prima di tutto con i fatti.

Questa penso sia una delle foto più belle che abbiamo mai fatto. In realtà sono diventati otto, 7 + 1 indicatori di percorso. Il primo, lo diceva anche Pierluigi, io lo dico in maniera differente ma l'avete presente? Comincia così la parabola del buon samaritano. Un uomo. Un uomo non vuol dire un uomo alto, un uomo basso, un uomo ricco, un uomo grasso, un uomo povero, un uomo. Un uomo vuol dire tutti.

Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico. Bisogna sempre ripartire da lì, dalla centralità dell'umano. Le persone che noi incontriamo prima di tutto sono persone, non sono mai problemi. I problemi si affrontano, le persone si accolgono. E allora la mission di Caritas. Questo è il punto zero, irrinunciabile. Accanto a questo c'è la prevalente funzione pedagogica. È urgente la sfida di carattere culturale ed educativo.

Io credo che non ci sia niente e nessuno, niente delle situazioni, nessuna delle persone che noi incontriamo, che non sia educabile. Per questo non dobbiamo mai abdicare alla sfida di educare. Educare secondo la misura del possibile. Se quella persona può fare 1 metro, deve fare 1 metro, se può correre i 100 metri in 9,9, come non ricordo chi, io mi fermo a Mennea per cui sono un po' datato, lo faccia.

Però è l'accompagnamento la prevalente funzione pedagogica. La sfida della prossimità. Stiamo assistendo nel nostro mondo a un indurimento delle relazioni umane, soprattutto generate dall'ambiente digitale. Ecco, a questo indurimento noi dobbiamo opporre una prossimità radicale e senza filtri ideologici. La prossimità evangelica rimette al centro del nostro agire il volto e la carne dell'altro. La dignità umana viene sempre prima del passaporto, del censo, dell'orientamento sessuale, essendo appunto infinita la dignità umana, come ci ricorda il magistero della Chiesa.

Per questo la prossimità vuol dire che dobbiamo lavorare su relazioni corte e calde. Ma Tommaso perché si converte? E riesce a fare la più bella professione di fede contenuta nei Vangeli? "Mio Signore e mio Dio". Tommaso, quello che ci ha creduto perché ci ha messo il naso. Perché allunga la mano e tocca le ferite. Noi facciamo questo tutti i giorni. Noi siamo la Chiesa che fa questo tutti i giorni, allunga la mano e tocca le ferite con rispetto, con attenzione, perché toccare la ferita all'altro fa male.

Relazioni corte e calde, dinamica di movimento, una Chiesa estroversa. Incontro, legame, relazione, amicizia. Una foto bellissima Però vi racconto una storia: una bimba alla quale voglio un sacco di bene, ora ha 22 anni, una donna fatta. Quando faceva la seconda elementare mi disse: "Tato, sai che in classe mia è arrivato un bimbo nuovo?" "Sì". "Si chiama Mohamed". E io: "Sì. Rebecca, ma è straniero?" "Macché straniero, è di Cascina".

Capite? Per noi gli altri siamo noi, diceva anche questa una canzone. Incontrare l'altro significa sottrarre l'altro alla logica del consumo turistico, dello scarto amministrativo, spezzare la standardizzazione delle diversità, riconoscere l'altro nella sua carne ferita e oppressa, agire all'altezza dei volti. L'altro è Mohamed, che sta a Cascina. Io direttore della Caritas già allora, dicevo: "Lo so io chi è Mohamed, è straniero, è un immigrato".

No, è un amico. Crescere in questa relazione è davvero una bella provocazione. La speranza. La speranza per noi si fonda su una certezza: il Cristo risorto. E su questo non ci sono dubbi. Su questo siamo tutti d'accordo. Il problema è che se io il Cristo risorto lo declino con questa frase: dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono i fiori, qui siamo un po' meno d'accordo perché a tutti piacciono di più i diamanti del letame.

E invece la speranza è il fatto che in un mondo come il nostro, che isola gli individui e li logora, anche noi siamo logorati, fino al burnout, la nostra azione deve configurarsi, e qui riprendo il tema affrontato da Pierluigi, davvero come una vera e propria infrastruttura di speranza. Nelle nostre vite deve farsi spazio sempre l'orizzonte della speranza, l'orizzonte della fiducia. Generare speranza vuol dire generare reti di protezione sociale, di mutuo aiuto, di economia fraterna, tutto quello che sappiamo che a volte facciamo fatica a fare perché permettiamo all'assistenzialismo di schiacciarci nella risposta immediata.

Invece fermarci, alzare la testa, guardare da un'altra prospettiva, generare speranza. La pace. La pace è come l'aria, non ne possiamo fare a meno. In un mondo policrisi complessa, violenza endemica, strutturale, noi possiamo essere quel laboratorio permanente di riconciliazione, smantellando alla radice l'ideologia del nemico, l'altro, il nemico dal quale difenderci. Una pace che per noi nasce dalla giustizia sociale e nasce dalla ricomposizione dei legami, l'audacia della fraternità.

Disarmare le parole, disarmare le azioni. La cura del creato, che il resto del mondo chiama ambiente, mondo, ma lo chiamiamo creato. Ma siamo d'accordo, perché dopo la Laudato si' di Papa Francesco abbiamo trovato territori comuni con il mondo intero su questo aspetto. Sì, la nostra carità deve essere declinata in una chiave di ecologia integrale. Non possiamo dimenticare che il grido della terra e il grido dei poveri fanno parte dello stesso gemito.

Non ci può essere giustizia sociale senza giustizia ambientale. Sì, lo so che poi i politici ci dicono: "Ma noi accogliamo chi è profugo, vuol dire chi scappa dalle guerre". Bene, lo facessimo, nemmeno quello. Perché se uno scappa perché ha fame, cos'è che ha generato il cambiamento climatico? Cos'è che ha desertificato intere regioni in Africa? Coltivazioni intensive per il nostro Occidente. Ecco, tutte queste cose sono patrimonio.

La giustizia sociale non può essere separata dalla giustizia ambientale. Per questo un lavoro futuro potrà essere quello di lavorare sulle CERS, le comunità energetiche rinnovabili e solidali. Potrebbe essere una cosa da studiare. Accanto a questo, l'ultimo indicatore è quello della cura dell'umano. La cura delle fragilità individuali e sociali. Noi custodiamo l'essenza stessa dell'umano. Noi custodiamo la capacità di amare, di perdonare, di abitare la fragilità dell'uomo e della storia.

È davvero una bella opportunità. Noi nella Chiesa siamo chiamati a fare questo. Siamo chiamati a custodire questo mistero, prendendoci cura dell'umano. Che È capace di restituire senso, significato, valore, concretezza alla nostra identità ecclesiale. Non dimentichiamoci allora che siamo chiamati a riscoprire sempre, proprio in questo cambiamento d'epoca, in cui ciascuno di noi rischia di essere obsoleto.

L'intelligenza artificiale, dicono, ci manderà tutti in pensione, anche i direttori della Caritas. Meno male. "Avete appena cominciato, datemi tempo", dice Oliviero. In questo tempo noi siamo chiamati a riscoprire il dovere di attuare la differenza cristiana, di far maturare la storia, di farla andare verso la sua pienezza. Finisco. Perché la pecora nera? Ha colpito anche padre Saverio. Senza questo motivo grafico ci sembrava che il volantino del convegno fosse un po' troppo anonimo, forse un po' troppo spento.

Allora cosa ci si mette, cosa non ci si mette? Mettiamoci questa cosa della pecora nera perché la sera, quando arrivo a casa tardi, ho bisogno di rilassarmi e ascolto Puccini. Lo so, nessuno è perfetto. Poi a me piace molto, ma c'è una canzone che si chiama "Canzone di notte numero due" che dice: "Scusate, non mi lego a questa schiera". La schiera sono le tante stanche pecore bianche, dice lui: "Io morirò pecora nera".

Questa cosa mi frullava nel cervello, quindi non è soltanto il bisogno di inserire nella locandina del convegno un motivo grafico che gli desse un po' di movimento, ma è la consapevolezza che per raggiungere la sorgente bisogna nuotare controcorrente. C'è poco da fare. Se vogliamo raggiungere la sorgente della vita, non dobbiamo seguire il flusso, dobbiamo andare controcorrente, in direzione ostinata e contraria.

Perché? Ora c'è un video, mi scuso per la conclusione del video. Vedo una pubblicità, capirete, ma non mi ha pagato per fare pubblicità. Però è uno dei video più belli che esistano, se ce la facciamo a mandarlo. Perché la pecora nera? Perché solo coloro che sono abbastanza folli da pensare di poter cambiare il mondo, lo cambiano davvero.

Speaker 2:

Questo film lo dedichiamo ai folli, agli anticonformisti, ai ribelli, ai piantagrande, a tutti coloro che vedono le cose in modo diverso. Costoro non amano le regole, specie i regolamenti, e non hanno alcun rispetto per lo status quo. Potete citarli, essere in disaccordo con loro. Potete glorificarli o denigrarli, ma l'unica cosa che non potrete mai fare è ignorarli. Perché riescono a cambiare le cose, perché fanno progredire l'umanità.

E mentre qualcuno potrebbe definirli folli, noi ne vediamo il genio. Perché solo coloro che sono abbastanza folli da pensare di poter cambiare il mondo, lo cambiano davvero.

Quindi a padre Oliviero e Francesco, buon vento. Che davvero sia questo l'augurio che possano accompagnare questa bella esperienza di Chiesa ancora verso ulteriori passi, verso il proprio servizio e la propria pienezza. Grazie.